

HAITI

Quando una scuola mi ha chiesto di scrivere qualche impressione sulla mia recente missione ad Haiti, ho provato un senso di disagio. Un tempo mi piaceva molto scrivere, osservare, estrarre e ricomporre dalla realtà, con le parole, immagini ed emozioni da trasmettere anche ad altri. Ma oggi, dopo decine di missioni in mezzo alle guerre e alle devastazioni più gravi del pianeta, temo di non essere più adatta per queste cose. La realtà, infatti, ha l'affilata consistenza della verità, che squarcia il velo leggero di ogni emozione e di ogni retorica. A un mondo spettatore, dominato dalla televisione e dalle emozioni, tanto più struggenti, quanto più fugaci, evanescenti e passeggeri, non so quanto interessi veramente l'inesorabile realtà che, anche nella tragedia, mantiene sempre una sua dimensione terribilmente concreta, ferma e, nel suo contesto, persino normale. La normalità della sofferenza - quella vera, non quella virtuale - è una cosa di cui il nostro mondo sembra non voler sentir parlare: potrebbe far scoppiare l'illusione! Ma se non si parla della verità della sofferenza, non si comprende neppure la realtà del riscatto ed è per questo che ho accettato di scrivere la mia esperienza, perché non di emozioni, ma di vita vera che vince la morte, intendo parlare.

Tragedia e confusione. Direi che queste sono le parole che meglio sintetizzano la situazione di Haiti e l'impressione che personalmente ne ho ricavato nella mia recente missione. Il terremoto si capisce subito che rappresenta una tragedia nella tragedia, l'ultimo di una lunga serie di gravissimi problemi che schiacciano questa povera popolazione.

La storia di Haiti è un gran disordine di occupazioni coloniali, sfruttamento, ribellioni, guerre, dittature, rivoluzioni, all'ombra di vari interessi internazionali e sovranazionali. L'ultimo episodio risale al febbraio 2004, immediatamente seguito da una missione di stabilizzazione delle Nazioni Unite (MINUSTAH) che ha prodotto ben pochi risultati, ma militarizzato il Paese. Colpisce che le forze multinazionali viaggino con mezzi e armamenti persino più pesanti di quelli dei Marines statunitensi che affollano l'Isola a seguito del terremoto. Haiti sta di fronte a Cuba e questo già dice molto sugli interessi strategici che gravano su questo paese. Ma persino la natura sembra accanirsi su questo lembo di terra, con le tempeste tropicali e i cicloni più terribili e devastanti. Infine, anche la situazione politico-sociale di Haiti è molto confusa. Di fatto Haiti è un piccolo pezzo d'Africa in America. La sua popolazione è composta al 95% dai discendenti degli schiavi africani che nel 1804 si ribellarono con successo all'oppressione, facendo di Haiti la prima nazione Indipendente dell'America Latina e la prima Repubblica nera indipendente del mondo. Nonostante le comunanze culturali con le vicine nazioni ispanico-caraibiche - in primis la Repubblica Dominicana che occupa l'altra metà dell'Isola di Hispaniola - Haiti è la sola nazione indipendente francofona delle Americhe. Il Francese è lingua ufficiale anche se la lingua più parlata è il Creolo Haitiano. Anche la religione di Haiti è una strana mistura di Cristianesimo e Vodou, con la Chiesa Cattolica locale lacerata dalle divisioni politiche e miriadi di predicatori e sette protestanti in continua espansione, ad aggravare ulteriormente la frammentazione del tessuto sociale.

Colpisce, arrivando ad Haiti, la difficoltà a distinguere il dramma del terremoto dal dramma di una povertà e di un'arretratezza impensabili nel Continente americano. Haiti è la penultima nazione nella classifica mondiale delle condizioni di povertà e mortalità infantile e una delle ultime nell'indice di sviluppo. Port Au Prince, la Capitale su cui si è abbattuto con forza il sisma, è una città grande più o meno quanto Bergamo, ma con gli abitanti di una grande metropoli. Le stime, a seconda delle diverse fonti, oscillano paurosamente tra un milione e tre milioni di abitanti, segno che non sono censiti e dei rischi che questo comporta in termini di traffici di esseri umani. Di spazio ce n'è ben poco, questo è certo, tra le case e baracche affastellate l'una sull'altra e le stradine sterrate che si inerpicano sconnesse tra banchetti di vendita e miriadi di persone in perenne movimento e cammino. Questa frenesia, del tutto indifferente al dramma consumato e che si consuma tutt'intorno, è forse la cosa che sconcerta maggiormente chi, come me, ha in mente un centro terremotato come L'Aquila trasformato in una specie di città fantasma.

Ad Haiti neppure le aree più pericolanti sono evacuate e la gente continua a vivere e muoversi tra le macerie e i calcinacci in precario equilibrio, come se nulla fosse. La diversa composizione e conformazione collinare del territorio (ma penso anche e soprattutto la diversa competenza e responsabilità dei progettisti locali) ha determinato una distribuzione dei danni per nulla uniforme, per cui è norma vedere baracche o edifici perfettamente agibili, circondati da rovine e macerie di altre baracche o edifici crollati. Il terremoto non fa distinzioni di classe ed anzi in questo caso sembra che le capanne abbiano rappresentato in molti casi una dimora più sicura di ville e palazzi. Sulle strade, specie lungo i crinali, è facile vedere delle profonde fratture nel terreno, che lasciano purtroppo presagire futuri smottamenti franosi nelle valli e sulle case sottostanti. Ma è incredibile vedere alcune persone con le loro piccole botteghe mobili sul ciglio di quelle strade, oltre quelle fratture. E' impossibile stilare un bilancio attendibile di questo terremoto e chissà quanta gente ne sarà ancora vittima, a distanza magari di molto tempo. Le scosse peraltro continuano e con esse i crolli. L'imminente stagione delle piogge farà il resto.

Talora dagli imponenti, altissimi, ammassi di detriti e calcinacci sbriciolati si leva un acre odore di marcio e di morte. Allora, incrociando in silenzio lo sguardo degli altri, ci si accorge che quei cumuli sono in realtà degli enormi monumenti cimiteriali.

Nei quartieri più popolari, come la poverissima Cité Soleil, è difficile distinguere la baraccopoli dalle tendopoli improvvisate qua e là con paletti e stoffe. Ci si muove quasi esclusivamente a piedi, affidando l'anima a Dio mentre si passa attraverso vicoli, stretti passaggi e improbabili varchi, tra muri storti e strutture precarie.

Dove si trova, qui, lo spazio per impiantare le grandi tende che siamo abituati a vedere nelle nostre calamità nazionali? Le tendine che siamo riusciti a portare alle missionarie che assistono i poveri più disgraziati - quelli che, alla povertà, uniscono ora ferite e mutilazioni indelebili - vengono montate la sera e smontate ogni mattina, per lasciar libere le strade durante le attività del giorno. Ovviamente non c'è ombra di servizi igienici. Gli odori impregnano il caldo umido di questi giorni.

Cosa accadrà, ci si chiede, quando inizierà la stagione delle piogge?

Strade di fango, detriti, rifiuti ed escrementi si trasformeranno in fetidi fiumi, inquineranno le falde acquifere, veicoleranno pericolose epidemie.

E' cosa buona, perciò, che molta gente ritorni dalle baraccopoli della Città devastata alle campagne e all'entroterra rurale. I missionari sanno che è questa soluzione è decisamente preferibile - per la gente del luogo, per lo sviluppo del Paese e il futuro della Nazione - all'impianto di immense tendopoli e campi profughi in Città, destinati a permanere e ad essere assistiti dalle grandi organizzazioni internazionali in perpetuo. Anche i militari italiani la pensano così e per questo stanno correndo a realizzare dei posti medici avanzati all'esterno dell'area metropolitana.

Il terremoto, da tragedia qual è, potrebbe rappresentare quanto meno un'occasione di crescita per questo Popolo, se tutta la solidarietà internazionale che ha suscitato venisse spesa bene, per mettere in ordine e sviluppare realmente il Paese e non per finanziare, al di là dell'attuale emergenza, un assistenzialismo interessato. Qui, però, in pochi ci credono, anche se i missionari non si arrendono nel dare il buon esempio.

Questa povera gente, tuttavia, non sembra preoccuparsi troppo per il domani.

Forze perché per loro - secondo il nostro punto di vista - già l'oggi è un problema o, forse perché per loro - dal loro punto di vista - già l'oggi è una grazia.

Dove gli uomini-lupi e la natura-matrigna sembrano offrire nient'altro che danni su danni, il Buon Dio resta il solo rifugio sicuro per queste persone. E per questo il Signore è ovunque lodato e ringraziato. Gli Haitiani sorridono sempre e pregano, pregano e cantano, cantano sempre, giorno e notte. Sono intonati e alcuni canti assomigliano sorprendentemente più ai nostri canti alpini, che ai canti africani o alle danze caraibiche.

Ad Haiti la vita va così, è sempre andata così, tra oppressione e riscatto, tra croce e risurrezione.

Nella sua quotidiana e infinita tragedia, questa gente ci insegna ad avere fiducia, perché il Signore non abbandona gli afflitti, donando la speranza che vince la morte, e la Madonna del Perpetuo Soccorso, Patrona di Haiti, non smette mai di ascoltare i Suoi figli e di assisterli con la sua carità, anche ora che il suo Santuario è crollato.

E a noi, come sempre, piace gettare lo sguardo sulla vita che vince e cogliere i segni di luce che Dio solo sa accendere anche nelle tenebre più fitte di questo mondo.

Un bimbo ingessato dal bacino in giù, sino a ieri dormiva per terra sotto un lenzuolo, stanotte su una brandina dentro una tenda. La Provvidenza ha fatto arrivare su un volo della Protezione Civile Italiana la nuova 'dimora' dalla Brianza, le Piccole Sorelle di Charles de Foucauld l'hanno consegnata e i nostri militari montata: è festa.

Le suore servono migliaia di persone, soprattutto bambini, in queste tendopoli che, non ricevendo alcun aiuto esterno per diverse settimane, si erano virtuosamente organizzate in comitati.

Con tutta la fame che c'era, il riso distribuito infine dagli Americani (con le stesse procedure che utilizzerebbero in Iraq o in Afghanistan) non si poteva nemmeno cuocere, per mancanza di acqua. Ma i militari italiani, che si distinguono girando tra la gente pressoché disarmati, hanno riempito d'acqua la cisterna delle suore e da lì tutto il quartiere attinge: è grande festa.

I Padri Monfortani hanno appena perso alcuni confratelli e un intero pullman di seminaristi, ma la loro più grande preoccupazione, ora, è quella di dar da bere alle famiglie povere assetate e assiegate intorno a loro. Senza dollari, quindi senza benzina e quindi senza generatore, le torri di potabilizzazione "Eau De Monfort" non funzionano. I pozzi d'acqua ci sono, ma sono infettati, mentre non ci sono più banche, né risparmi a cui attingere. Ma basta una piccola offerta e molte persone potranno bere, per qualche mese, in attesa che la situazione si assesti e arrivino le rimesse dalla Casa Madre in Francia.

Nell'Ospedale dei Padri Camilliani, i medici venuti per l'emergenza dall'Italia operano senza strumenti adeguati alla gravità dei casi inventati dal terremoto. Ma i loro occhi si spalancano quando vedono due monitor in arrivo da Vaprio d'Adda. Neanche il tempo di consegnarli, che un giovane dottore ne ha già attaccato uno ad una paziente.

Un chirurgo di Legnano si dispera, perché senza un certo macchinario radiologico è impossibile comporre con chiodi e placche le fratture scomposte. Quel macchinario, però, ora è già in volo, donato dall'Ospedale di Desenzano sul Garda.

La missione ambrosiana di Maree Rouge, lontano dalla Capitale, è affollata di profughi, ma nel dispensario i farmaci sono finiti e in tutta l'isola, paradosso dei paradossi, non se ne trova più uno in commercio. La Portaerei Cavour ha appena trasportato una donazione da Milano che può essere condivisa: "Sembrava fatta apposta – dice il missionario - erano proprio le medicine che ci mancavano e basteranno per tutta la stagione".

Sorella Maddalena, radiosa missionaria fidei donum di Milano, è ancora pensierosa. Da Port Au Prince a Maree Rouge bisognerà portare avanti e indietro tanto materiale, tante persone, tanti bambini malati: come fare?

Semplice, siamo andati a comprare un camion; serve già nell'emergenza e servirà anche dopo.

E' stata la solidarietà di tanti, tantissimi a finanziarlo.

Anche le emozioni trasmesse dalla televisione, questa volta, sono servite a qualcosa.

sara fumagalli
coordinatrice delle missioni
umanitaria padana onlus

25 febbraio 2010